

LE RAGIONI DEL DISCREDITO

Disunione europea

Jan Zielonka evidenzia lo sgretolamento del processo di integrazione a causa dei calcoli politici nazionali

di **Mauro Campus**

Questo libro è segnato dall'angoscia di ammettere che la *Disintegrazione* europea suggerita dal titolo sia in corso. Sono i fatti allineati nella trattazione, prima ancora che la miserevole attualità politica, ad azzerare le ambiguità e a metterci di fronte al ridimensionamento di un processo che – fino all'esplosione della Grande recessione – aveva dimostrato un orizzonte strategico verso quale tendere. Si tratta di uno sgretolamento incalzato dall'incapacità di aggiornare l'idea d'integrazione, rendendola compatibile con una realtà straordinariamente più complessa di quella di venticinque anni fa. Una frantumazione aggravata da una narrazione demagogica, ossessionata dai mali provenienti da una burocrazia barricata dietro regolamenti piovuti da Urano. Negli ultimi anni – ricorda Zielonka – l'Unione europea ha perso ogni occasione per volgere la crisi a proprio vantaggio rafforzando i propri poteri, o contribuendo a costruire un contesto valutativo meno compiacente nei confronti dell'ondata di antieuropeismo. Dal punto di vista economico sarebbero servite risposte rapide sul piano delle politiche di bilancio, e da quello istituzionale sarebbe stato necessario un aggiornamento dell'architettura comunitaria, ma i governi dell'Eurozona, oltre a non possedere la volontà necessaria a questo scopo, hanno dimostrato un'incompetenza che difficilmente avrebbe potuto fortificare il credito dell'Ue. Qualora si volesse negare tale affermazione, sarebbe sufficiente osser-



SELECTED BY ADICORBETTA.ORG

SFALDAMENTO

Serena Vestrucci, «Strappo alla regola», 2013, tela di 300 bandiere europee, filo di cotone, tre mesi, 18 x 5 metri, courtesy dell'artista. L'autrice sarà protagonista dal 2 aprile al 28 giugno 2016 di «Notte in bianco», mostra personale alla galleria FuoriCampo di Siena

vare – come questo libro fa puntualmente – le conseguenze della crisi d'immaginazione delle élites europee che hanno favorito il ritorno dell'*ancien régime* nella formazione della Commissione, del Parlamento e del Consiglio europeo nel 2014. Per questo la crisi ha cancellato l'ipotesi di una visione alta, stralciato intere aree geografiche dal novero delle emergenze, sospinto il Mediterraneo verso un'immaginifica periferia politico-sociale trascurabile, azzerato propensioni coesive, sancito la vocazione a non discutere i rapporti di forza e ad accettarne programmaticamente le conseguenze fino a concettualizzare come positive le differenze di velocità interne all'Ue. È, questa, la stessa crisi che ha agevolato l'eternarsi del nesso dogmatico fra il processo d'integrazione e l'irre-

versibilità dell'euro difeso concretamente dall'unica istituzione europea che interpreta il proprio ruolo in maniera funzionale e dinamica: la Bce.

Queste circostanze non coincidono con un pragmatismo minimale capace di mantenere in piedi l'Unione, ma con la cinica presa d'atto che la *Disintegrazione* è nei fatti. Il processo è paralizzato dalla folle marcia parallela dei calcoli politici nazionali – ogni traguardo è amputato dalla prospettiva dell'incasso elettorale – e dalla sordità di un *establishment* comunitario arroccato nella routine di centinaia di commissioni. Per soprammercato la politica del «prima io» esercitata nelle capitali nazionali ha ammutolito un dibattito pubblico alternativo all'additare Bruxelles come la centrale della

coercizione delle ambizioni nazionali e ha sostituito i discorsi programmatici con vaniloqui sui limiti della sovranità nazionale. Sovranità nazionali – risultato di decenni di compromessi, non delle ubbie di mandarini – i cui limiti hanno rafforzato, non indebolito, gli Stati europei. In assenza delle condizioni poste dal processo d'integrazione sarebbe stato semplicemente impossibile garantire il grado di sviluppo economico, di stabilità sociale e di prosperità conquistato dall'Europa postbellica.

Zielonka ha ben presente come la disgregazione in atto orienti un'integrazione in cui gli Stati reclamano un rientro di sovranità da Bruxelles (per farne cosa non è chiaro) e che, con ogni probabilità, in futuro l'Unione avanzerà priva di una visione complessiva e solo su alcuni temi e funzioni, presumibilmente allargando la platea dei centri decisionali estesi a imprese, comunità organizzate, Ong. Del resto, osserva Zielonka, il progetto europeo si è sempre legittimato in uscita (cioè con i risultati) più che in entrata, e questo significa che l'efficienza, e non la democrazia, è la sua logica di fondo. Ma è altrettanto vero che la prospettiva di un'UE che si occupi della percentuale di latte nei formaggi e della curvatura dei cetrioli piuttosto che di riaffermare i valori civili e morali che l'hanno trasformata in un attore mondiale con specificità uniche, ha come verosimile esito che il suo ruolo nel sistema internazionale sia destinato a niente più che una redazione aggiornata di un accordo commerciale fra sistemi economici complementari. Il che significa per l'Unione assistere impotente agli sviluppi globali allineando foto di vertici nei quali, nella migliore delle ipotesi, si sarà fatta mostra di sé. Nessuno stato europeo – oramai soggetto intermedio del sistema internazionale – può autonomamente parametrare la sua pretesa autorevolezza su scala planetaria: non ne possiede la forza come soggetto unico (né fuori dall'Unione la riconquisterà). Decidere di non affrontare l'emergenza della pressione ai confini orientali e meridionali dell'Unione, accettare che moltitudini di profughi e immigrati da metà Africa periodicamente affoghino nel tentativo disperato di raggiungere le coste dell'Italia, lasciare l'Ucraina marcire alle sue porte, stabilire che il centro dell'Europa possa imporre la disciplina del *fiscal compact*, sopportare un Regno Unito perennemente appollaiato sul ciglio del continente con un occhio sempre fisso su Washington, è la strategia migliore per realizzare la *Disintegrazione* che questo libro paventa dandone conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jan Zielonka, Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione europea, Laterza, Roma-Bari, pp. XV-138, € 16

2014: Zita Gurmai per una donna alla guida della Ue

«L'ho detto a Martin Schulz. La prossima volta alla guida del Parlamento europeo ci deve essere una donna»: così diceva due anni fa Zita Gurmai, in un'intervista a Eliana Di Caro. L'eurodeputata ungherese era dal 2004 alla guida del movimento femminile del Partito socialista europeo www.archiviodomonica.ilsole24ore.com

